D I O

P O E M A

D I

D. PIETRO MARTINATO

ARCIPRETE DI ZIMELLA

IN OCCASIONE

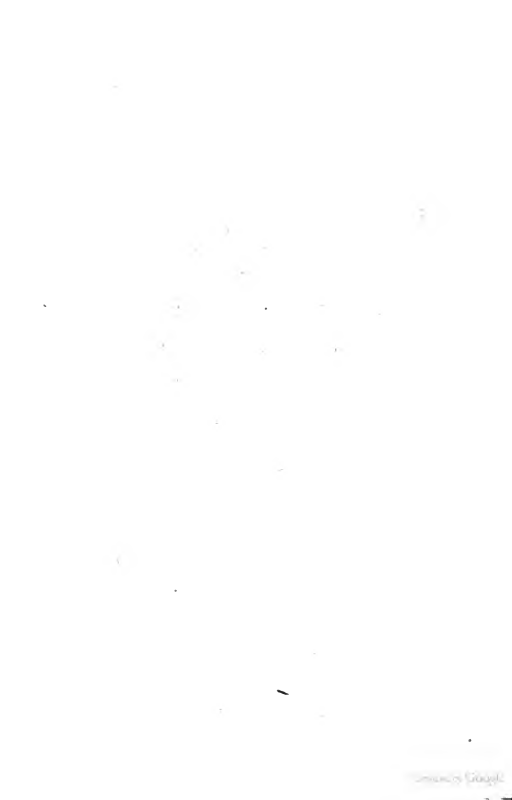
DELLE FELICISSIME NOZZE

PIOVENE E PORTO

X X

B A S S A N O

TIPOGRAFIA REMONDINIANA

1810

O degna figlia di colei, che nata
Dall' antica dei MONZA inclita stirpe
Al gran nome de' PORTO aggiunger alta
Fama potèo, dei più leggiadri modi
Cultrice insieme e di virtù; ben io
Lo crederò, che dieci volte appena
Da questo dì felice, in cui la mano
Porgi di sposa al fido tuo, d' eroi
Germe e speranza, egli avverrà che il pieno
Inargentato suo lume rivesta
Cintia degli astri e del notturno cielo
Regina e diva: e tu lieta sarai
Madre di prole desïata. Ahi breve
Allegrezza però, pena anzi e pianto,
Inessiccabil pianto a cuor di madre
Un degenere figlio, un figlio, oh Dio!
Che d' ogni freno impazïente al Cielo
Crescesse in ira, e con superbo piede
Calpestata ogni fe, franto ogni dritto,
L' util suo sol si trasformasse in nume!
Che pur troppo a' dì nostri è a veder triste
La fiera gioventù, non già de' padri

Colpa, che al Ciel ne fan lamento, colpa
Del tempo forse, che, del mare in guisa,
Calma e tempesta avvicendando, regna:
Vederla, oimè! con un protervo riso,
Come uom, che fole narri, o fole ascolti,
Di lui parlare, o udir parlar, che tutto
Empie di sè medesmo, e pria dei tempi
Ebbe in sè il viver suo, Dio, nel cui nome
Ornasi il sol della sua luce, Dio
In cui trovan principio, ordine, e legge,
Gli ordin, le leggi, e quante son, che senza
Principio incominciar mai non potieno
Il successivo di principio figlio
Lor movimento, labili, mutate
Cose, le piante, gli animali, il cielo,
Il cielo stesso, e tu, che tanto meni
Orgoglio, e polver sei, nè un secol vivi,
Nato pur or, nè di te nato, o uomo.
Ingratissimo uom! Dentro il tuo core
Tal Dio scolpì l'immagin sua, tal vive
Congiunto ei sommo a tua viltà, che appena
Movi in giro le ciglia, e un Nume vedi,
Te riconosci appena, e un Nume adori,
E Dio veder, Dio venerar, è tua
Necessità, natura tua, tua sorte:
E tu il tuo lume estingui? e tu di questa

Unïon fortunata, onde t'innalzi
A re dell' universo infranger tenti
I nodi in Ciel ristretti? E purchè Dio
Ti divelga dal cuor, pago tu sei
Trar fra l'onte e il timor misera vita,
E nelle stragi orribilmente avvolto
D'uom farti belva? Che non è dell'uomo
Qual delle pecorelle mansuete
La libertà innocente, e il cuor tranquillo.
Fe Sicilia m'acquisti, antico nido
D'atei prenci, e tiranni, e fe quel mostro
Dell'Etna abitator, cui non invano
Finse la Grecia sprezzator del Cielo,
E d'uman sangue abbeverato e ingordo.
  Divider l'uom da Dio? Che non dividi
Dalla catena il tuo feroce alano,
Che incatenato ancor freme ed offende?
Divider l'uom da Dio? Che non dividi
Dalla regina lor le pecchie industri,
O non dai petti il cuor? Dio pave e cole
L'Arabo, il Scita, l'Affricano ignudo,
L'American selvaggio, e il condannato
A notti eterne abitator del polo.
  Folle colui, che fra l'erbette e i fiori
Posando il molle capo, la ricinta
Di quercia il crin Filosofia negli orti

Chiamar non arrossì dei mirti all'ombra:
Folle, che primo a fabbricarsi i Numi
Credè al mondo il timor! D'un Dio ragiona,
Fuori dell' uomo ancor, fuor del suo core,
Non la folgore sola, o il romoroso
Tuono, e le nubi in grandine converse.
Occhio del ciel, fertilità del suolo,
Vita e beltà del mondo, o Sole, o prima
Dell' opere di Dio, te chi paventa?
Tu sei padre d'amor; per te le piante
Ridon feconde, e degli augelli il canto
Rallegra l'aure e i boschi. Il muto armento
Sente fra il gel dell' onda il tuo bel foco,
E della rete immemore e dell' amo
Dell' acqua a fior per salutarti ascende.
Le tane insanguinate, gli orridi antri
De' lupi e de' serpenti è tua virtute
Se ripeton talora in suon men fero
Urli di pace e sibili d'amore.
Vita e beltà del mondo, o Sole, o prima
Dell' opere di Dio, te chi paventa?
  Eppur fu il Sole, a cui piegaro in prima (a)
Gli attoniti mortali il truce orgoglio:
Quando sentendo in ogni obbietto il Nume,

(a) *Herod. l. 1. Diod. l. 1. Macr. Sat. l. 1*

E cercandolo ansanti in ogni obbietto,
Non sapean anco sopra i corti vanni
Del tardo ingegno alzarsi oltre alla sacra
Nube, che a questo suol imo lo asconde.
L'Indo, il Caldèo, l'Egizio, il Perso, il Medo,
L'Ammonita, il Fenicio ersero al Sole
Lor primi templi, e adorò il Sol l'inculto (a)
Peruviano, il Messicano, e quanto
Mondo oltre Calpe il mare immenso abbraccia.
Qual non benigno Nume onorò mai
L'Elba, il Danubio, il Reno? O se pur anco (b)
Di terror palpitante all'ostie, all'are
Corse talun; fors'è men ver per questo,
Che regna un Dio sull'universo? O forse
Vero non è, che al piè di lui, che tiene
Alto il brando sugli empj, e le sudate
Tempia della virtù di serti infiora,
Guidan del paro per opposta via
E il timore e l'amor? Tremendo e buono
Siffattamente appare ovunque Iddio;
Che se talor ne' suoi ciechi delirj
Vide lo spirto uman un Genio, un Nume
D'indol malvagia imbizzarrir fra i mali,

(a) *Laffittè Cost. de' Selv. T. I.*
(b) *V. Cesare.* Deorum numero eos solos ducunt, quorum opibus aperte juvantur.

Starsene incontro a quello altro ne vide
Col sorriso sul labbro, a cui di mano,
Quasi nuvol di rose in cielo colte,
Cadean le gioje a consolar la terra.
E sia, Sposa, il gran Dio de' padri tuoi
Quel che ad amar, quel che a temere impari
Dalla tua voce e dal migliore esempio
Il futuro bambin. Tu gli dirai
Qual di fango formò l'uom primo, e quale
Gli spirò in volto un'alma entro al suo lume
Nata ad immagin sua: diraigli come
De' nostri lunghi e miserandi errori
Sentì pietà il buon Padre, e là del Sina
Fumante in vetta sopra il marmo incise
Quella, che in cuor ci avea scolpita indarno
Immutabil sua legge: e gli dirai
Del suo tenero amor l'ultime prove,
Allor che guasto un'altra volta il mondo,
Nè sanato dai saggi, anzi trafitto
Di più profonda immedicabil piaga;
Ei stesso udir sull'Idumeo Giordano
Fè la sua voce, onnipotente voce,
A cui obbedïente Euro rispose,
Ed Austro, ed Aquilon, e per cui seppe
L'uomo che alfin sol sua salute è Dio.
Altri Numi, altre voci, che dall'alto

Risonasser de' cieli.... Ah che una sola
Fu quella voce, come un solo è Dio!
Nebbia di mille larve a sè d' intorno
Condensi pure l'impostore astuto:
Ma se tutto è di Dio; se quanti furo,
E sono, e saran poi, popoli e genti
Tutti siam figli suoi, di tutti ei cura;
Ipocrita impostore, or tu mi mostra
A quale Adam dettasti in pria tua legge?
Ov' eri tu, quando l' Egitto empiea
Delle sue glorie il mondo? Allor che tutti
Correan d' Asia e d' Europa i saggi a corre
Fra gli obelischi suoi, fra' suoi misteri
Il fior d' ogni scïenza? O allor che spinse
Oltre all' Eusino per immenso impero
Sesostri vincitor le seco nate
Quasi ad un parto sol, non so s'io dica
De' sudditi o fratelli inclite schiere? (a)
La sdruscita tua nave è a questo scoglio,
Ove naufraga pere. O nave! o invitta
Nave di Pier, tu non così! Te miro
Carca del primo uom, te galleggiante (b)

(a) *Della promiscua educazione di Sesostri e di tutti i fanciulli nati in Egitto quella notte, in cui egli nacque. V. Diod. l.* 1

(b) Una eademque fides. Nam Christus ventu-
rus

Del diluvio sull' acque, e te dovunque
Apre un seno la terra, o rada stende!
Te con Abramo, con Mosè te vide
Memfi e Canòpo: e lui felice il Nilo,
Se allora almen fea plauso alle baciate
Dai venti ossequïosi auree tue vele,
Quando sotto al divin pondo di tua
Carena al mare inorridito corse
Con punita onda convertita in sangue.
Sodoma, Salem, Us, di Lot, di Giobbe,
Del pacifico veglio immolatore (*a*)
Delle nostre dal sangue ostie innocenti
Vider le gesta: e col profano labbro
Quel figlio di Beor, che lungo il fiume (*b*)
D' Ammon vivea, del nostro Dio la possa
E i futuri portenti ei stesso aperse.
Ninive udì sua voce: il sì remoto
Offir l' auro, ed i cedri al tempio suo
Offerse Tiro, Tiro, a cui già tutta
Era patria la terra: e in sulle sponde
Dell' Eufrate odïoso ai salci appese
L' alta città, cui fur giardin sue mura,

rus in carne sic antiquis praenunciabatur, quemadmodum nobis venisse nunciatus est. *Aug. de Civ. Dei l. 18 c. 47*

(*a*) *Melchisedecco. Gen. 14*
(*b*) *Balaam. Num. 22*

Già reina del mondo, ed arpe, e cetre,
Quell'arpe vide, e quelle cetre, ond'anco
Carmi degni del Ciel la terra intuona.
E Ciro ei pur dell'orïente intero
Ricevuti gli omaggi, non la fronte
Di tanti re colle corone ornata
Piegò a quel Dio, che l'unse in suo, che i suoi
Trionfi destinò, di cui risorto
Volle il gran tempio, e la città ricinta
Dello splendor delle abbattute mura?
Colpa di chi, se l'universo tutto
Non di sola una fe, di un culto solo
Fregiò l'alme e gli altari? Iddio dovea
Abbassarsi di più? Più luminoso
Dar testimon di sè medesmo? O dove,
Dove nol diè? Giunse Alessandro, e corse
Rapido come fulmine, che tutto
Rovesci ed arda, sino ai lidi estremi,
Dove coll'oceàn la terra, e dove
L'oceano col ciel par che confini.
Seppe ei pur chi 'l guidò: nè indarno ad esso
Sacrificò in Gerusalemme, ed alto (a)
Fè giuramento, che a' seguaci suoi
Tra' Medi ancor, e tra gli Assiri, e in seno

(a) *Ios. Antiq. Iud.* 12

Di sue stesse falangi, ei del suo brando
Farebbe all' are innanzi ombra e difesa.
Alfin quest' universo, che non cesse
A tanto lume ancor, a forza ei volle
Empierlo del suo nome... A forza? E come
Può usarne un sì buon Dio? Di ragion forza,
Di virtù, d' evidenza; amabil forza
Di secreto piacer, che in paradiso
Nacque, e gustar fa il paradiso in terra,
Dalla terra alto ergendo i cuor più vili:
Queste fur l' armi sue, quelle invitte armi,
Che per bocca del vulgo imposer pace
Ai purpurei monarchi, e all' ignoranza
Trasser dietro convinti gli accigliati
Del Peripato e della Stoa cultori.
Spettacol nuovo! opra di Dio! Stupendo
Di trionfi portento, allor che guerra
Mosser nuovi giganti al Cielo incontro!
Ben con cinquanta man ruotavan alto
Cinquanta spade, e ad Ossa e a Pelio eguali
Monti alzavan d' estinti. Nè la mano
Pose ai fulmini Iddio, nè d' Etna il dosso
Sugl' ignei petti rovesciò: fallace
Immaginar de' vati! Aperto campo
Lasciò al furor, e nelle sue vittorie
Volle compir la sua sconfitta; quando

Di cento e cento eroi fatto era seme
Il sangue sparso d' un eroe svenato,
E morte empiea d' adoratori il tempio.
Che Socrate ridir? A mille a mille
Pullularono i Socrati d' intorno
A lui che tutto può. Dal fango vile
Cresceangli intorno: e un pescatore abbietto,
Un' imbelle fanciulla a scherzar visti
Fur colla morte, nè avvilir lor fine
Con ridicoli voti al pria deriso
Barbato figlio dell' imberbe Apollo. (a)
O forse ingiusto fia d' un pargoletto
Imprimere nel cuor, compor sul labbro
Il nome augusto di quel Dio, che il cuore
Posegli in petto, e tal gli pinse un labbro
Di lucid' ostro fra le nivee gote,
Che il bel fior di ragion s' avviva in quello?
Che questo labbro è pur, che alla ragione
Dell' impero fa don; per cui non nasce
Nuovo l' uom sulla terra, e veder puote
Quanto prima di lui vide occhio, udire
Quanto si udì, saper quanto nel cupo
De' suoi gravi pensieri il saggio intese.

(a) *Sono note a tutti l' ultime parole di Socrate e la debolezza di questo suo voto.*

Disgiungi l' uom dall' uom, fa che all' infante
Taccia intorno ogni labbro; a che dell' aurea
Luce di verità brillano ardenti
Talete, Euclide, e quel maggior, che trasse
Il Sol con seco la nemica immensa
A debellar fra l' onde oste latina?
Disgiungi l' uom dall' uom, fa che all' infante
Taccia intorno ogni labbro; ahi ch' io rammento
I Lituani orrori, e te riveggio (a)
Infelice smarrita verginella
Pietà del bosco istesso, in cui t' aggiri!
Ignuda, lorda, e di grand' ugne armata,
Con dorso irsuto, e rabbuffata chioma,
Movi carpon fra le pungenti spine
Or una ghianda, or addentando un sasso,
Nè conosci te stessa, e piangi, e gusti
Piacer simili al pianto, e il gusto, e il pianto,
Misera! non ti son altro che obblìo.
O tu, che offristi pur dolce talora
Ristoro all' arsa lingua, amico rio:
E voi non anco al viver suo crudeli
Velenosi serpenti, indomiti orsi,

(a) *Wolff. psyc. §. 461. Nè il fatto è unico di fanciulli smarriti così tra le selve, i quali mancando di vocaboli, mancarono egualmente d' ogni reminiscenza.*

Deh! cessate ogni suono or ch' ella dorme,
Che sol tanto ha di ben, quanto non sente.
E questo è l'uom? questa la gloria? questo
L' aureo da ridestar secol beato?
Manchi al fabro il martel, aratro e marra
Manchi all' agricoltor, sien l' arti prive
Di quanto aggiunser mai d' util, di vero
Alla natura i prischi tempi, e ognuno
Tutto scopra, disponga, orni, raffini
Quello che tante età puotero appena,
Nel breve corso di sua vita ei solo.
Follìa! dirai. Ma non dunque follìa
A' fanciulli inesperti il vero, il sommo,
Che il mondo adorò sempre unico Dio,
Quel Dio celar, per cui solo fur visti
Aver pace i mortali, e che sol volse
In padri i prenci, ed i vassalli in figli,
Di gioja ornò il penar, morte di riso?
Feroce gioventù chi fia che affreni,
Se Dio non è? Fatto virtù il furore,
Fatta ella stessa a sè trono ed altare,
Non altra ha legge che il desir suo solo.
E se di un Dio le parla pur natura,
Cieca com' è, tale in suo core un Dio
Si fingerà, qual essa ha core, il Dio
D' Achille che si pasce d' ira, il Dio

Che d' Ida al pastorel presidio offerse
A rapire, a fuggir, il Dio che vinto
Cesse all' orgoglio di Tidide, e intrise
Ferro mortal del suo nettareo sangue:
O un' altra schiera di danzanti Numi
Popolerà le selve, e gli antri, e l' onda,
Rinnovellando la barbarie antica;
Che sogni no, ma note cose io canto.

Ahimè secol presente! (io mi protesto,
Che non insulto vil, non odio, o sdegno,
Ma pietà de' tuoi danni a te mi appella)
Ben io tue glorie e tua virtute ammiro
Là di Marte nel campo e in faccia a morte:
Vedo le atroci battaglie, e le aperte
Rocche, e i trofei, che dalle sabbie ardenti
Di Libia fino all' iperboree nevi,
E dall' aurato Tago al non più vinto
Istro sdegnoso erse quel Grande, a cui
Pari al voler diede possanza il Fato.
Ma gloria tal, se fra le muse e l' arti
Riceveo di Sofia, secol, perdona,
Pianger m' è forza in rimirar già quasi
Spento il bel lume, e senza fronda i lauri.

Che invano sì, ma pur con quel sagace
Ardir, che del tentare anco fa laude,
Coo trasformata ed Epidauro: e certo

Dalla giovenca non invan rapito
(Duolmi che a te si debba, o d'ogni pace
Inimica Albïon!) quel fortunato
Fomite, che inceppar in tenue occulto
Innocente tumor puote di mille
Morti lo sdegno, e di ben mille e mille
Beltà lo strazio: alto stupor! prodigio
A chi 'l mira incredibile! e tra curvi
Vetri disciolto in più elementi un lieve
Spirto, che fino ad or unito e schivo
Creduto fu per ogni età primiero
Delle cose principio; ond'anco accese
Di miglior fiamma ornaronsi le rosee
Sul bujo polo scintillanti aurore,
E le vie del respir, e le infamate
Caverne etnèe con più sicuro passo
Calcate fur: i' non tel niego, questi
Ultimi lampi, in cui la scorsa etate
Balenò sul morir, tu d'infiniti
Cimenti ornasti colla fausta luce:
E nuove piante, e nuovi sassi, e nuovo
Ordin di fibre io vidi a te davanti
Gli animali scoprir, e l'ardue cime
De' monti, e i mari inospiti, e le cupe
Della terra voragini profonde.
Ma la barbarie anch'essa il nitro volse

In polvere guerriera, ed il costante
Amatore dell'orsa ago scoperse.
Più che d'occhio e di man, chiare d'ingegno
Io chieggo prove, e non degli astri un freddo
Contemplator, ma chieggo a te un Neutono,
Che lor dia leggi, e non garzone Artoo,
Che, giuocando, due vetri al ciglio appressi,
Ma un Galileo, che con que' vetri ascenda
Di Giove in grembo, in grembo al Sol, e questo
Sparga di macchie, e a quello intorno guidi
Danza gentil di svarïate lune,
E segni in que' ben regolati errori
Della terra e del mar confini e siti.

Che dirò delle Muse? Oimè! lo stile,
Perì lo stil degli aurei tempi, il canto
Che tutto esprime, e quel che tutto abbatte,
D'eloquenza torrente, e un puro sembra
Placido rio, di cui sicura al margo
Siede la pastorella a farsi specchio.
Non più la Senna i suoi Cornelj, e l'Arno
Un Torquato non più. Contorti oscuri
Sensi, che al cuore non discendon mai,
Un guizzar di convulso, un passo incerto,
Che non sai dir, se inciampi sempre, o salti,
Nè certo mai, come uom farebbe, avanza ....
Secol, nol vedi ancor, che di natura

Sorpassati i confini, alla compianta
Degenerata età ti riconduci,
A cui cigno apparir di picciol canto
Potè il gran vate del Trojan pietoso,
E dal labbro di Seneca e Lucano
Pendea sorpresa, e risonar fea l'eco
Di plausi a quel romor, che non già bella
Era d'astri armonìa, ma grato appena
Un istante ad udir di tempestosa
Onda marina sempre ugual rimbombo.
Or che sarà, se in sul pendìo funesto,
Su cui reggiti appena, il peso aggiungi,
Onde aggrava ed incalza Iddio sprezzato?
Che mai sarà, se là fra i campi e i boschi
Ergan la fronte incontro al Cielo i duri
Figli de' tronchi e della terra anch'essi?
Quai di colpa fecondi orribil giorni (*a*)
Nascer dovranno! E a quanti mali in preda
Non diero ancora il luttuoso mondo
Gli altar negletti e i rovinosi templi!
Principio e fine d'ogni cosa Iddio,
Sialo a te pur; che tanto anco potrai
Maggioreggiar, quanto avverrà che abbassi
Sotto il piè dell'Eterno il capo altero.

(*a*) *Hor. l.* 3 *od.* 6